

## Sul libro

M. Cangiano (a cura di), *Contro la scuola neoliberale. Tecniche di resistenza per docenti*, Nottetempo, 2026

# Tecniche per docenti che vogliono resistere

di Roberto Ciccarelli

*il manifesto*, 11 febbraio 2026

Gli interventi contenuti nel volume. ***Contro la scuola neoliberale. Tecniche di resistenza per docenti*** (a cura di Mimmo Cangiano, Nottetempo, pp. 144, euro 15) offrono l'occasione per comprendere la ragione per cui il neoliberalismo resti l'orizzonte criticato, ma incontestabile, della vita sociale italiana, e non solo. Gli autori – Daniele Lo Vetere, Marco Maurizi, Marina Polacco, Rossella Latempa, Attilio Scuderi, Emanuela Bandini, Emanuele Zinato, Roberto Contu – fanno parte del collettivo *Consigli di classe*, che scrive sul blog «Le parole e le cose» e produce materiali per organizzare un dissenso ragionato nelle scuole e nelle università. L'organizzazione del dissenso è necessaria di fronte a un'istruzione che si sposta sempre più verso le università telematiche, veri e propri «esamifici» digitali che hanno industrializzato i percorsi abilitanti. In questa realtà speculativa, il sapere è ridotto a una sequenza di quiz standardizzati e l'aspirante docente è trattato come un cliente pagante di un pacchetto a uso della domanda di consumo, mentre l'università pubblica non riesce più a garantire la mediazione culturale e il confronto umano necessari alla professione

Questa deriva non è un evento isolato, ma il risultato di un lungo laboratorio legislativo che ha preparato il terreno all'attuale gestione aziendalistica. Le tappe sono note: l'autonomia scolastica (1997) ha introdotto la mercificazione dell'offerta formativa, la «riforma» Gelmini (2008 – 2010) ha ridotto le risorse e rifondato l'università, la «Buona Scuola» (2015) di Renzi e del Pd ha gerarchizzato i ruoli e allargato l'«alternanza scuola-lavoro». Questo processo passa oggi dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che con i suoi 17,59 miliardi di euro ha imposto progetti standardizzati e «competenze» funzionali al mercato, ha saturato il tempo di lavoro con adempimenti burocratici e ha svuotato i collegi-docenti di ogni reale potere decisionale. L'istituzione, in generale, è costretta a pubblicizzare un pacchetto variegato per genitori-utenti, alimentando una concorrenza tra scuole in cui la facilitazione del percorso formativo diventa parte dell'appeal dell'istituto a tutto svantaggio della conoscenza e del benessere degli studenti.

La valutazione, mediata dal sistema Invalsi, è diventata uno degli strumenti del controllo algoritmico. La scuola tende a diventare una fabbrica di dati che premia l'addestramento ai quiz a scapito del pensiero critico. Il volume collettaneo descrive minuziosamente come i contenuti disciplinari vengano trasformati in capacità plasmate sugli interessi delle imprese, specchio di un capitalismo che richiede l'adattamento continuo della specificità del soggetto. Gli autori analizzano feticci come il «capolavoro» dello studente, i curricula personalizzati e il controllo strategico operato tramite l'ideologia del merito. A questa spinta si affianca l'esame delle recenti Linee guida di Valditara, dove il «docente tutor» e il «voto in condotta» servono a normalizzare l'obbedienza, mentre il Decreto sicurezza viene descritto come un attacco alla libertà di protesta. Il libro critica anche la subalternità dei docenti sospesi tra un collaborazionismo interessato e un mugugno

impotente dinnanzi alla governance. È uno degli effetti della realizzazione del «capitale umano», in cui il soggetto è spinto a individuare la propria «umanità» in ciò che la sfrutta, cioè il «capitale». Occorre rovesciare questo modello. Ed è interessante il rinvio che gli autori fanno alla «verifica dei poteri» secondo la lezione di Franco Fortini. Tale verifica è intesa come analisi dei meccanismi decisionali e dei rapporti di forza per individuare i punti di fragilità del potere che noi stessi alimentiamo. In quest'ottica le «tecniche di resistenza» non sono proteste astratte, ma azioni fondate sulla conoscenza dei regolamenti, sulla riappropriazione della funzione deliberativa dei Collegi, sul rifiuto di compiti burocratici che esulano dall'insegnamento e sulla costruzione di un rapporto differente con gli studenti, anch'essi condizionati da una competizione costante sulla performance. Troviamo qui una prima contraddizione: quella tra il desiderio di educare e l'obbligo di compilare report che non dicono nulla della realtà dell'aula. Solo abitando operativamente questa tensione il dissenso può uscire dalla lamentela privata, si sostiene nel libro. Il problema resta la distanza tra la lucidità della denuncia e la sua effettiva capacità di incidere. La critica ai neoliberalismi è rimasta un esercizio prevalentemente analitico. Oggi l'urgenza è verificare la tenuta di quelle idee nel vivo del lavoro. In questo passaggio politico si avvertono le difficoltà maggiori ed è sui modi di affrontarle che il libro spinge a interrogarsi.

# Il fuoco amico contro la pedagogia. A sinistra è battaglia sul neoliberismo

CHRISTIAN RAIMO\*

Domani, 23 febbraio 2026

Nel libro a cura di Mimmo Cangiano “Contro la scuola neoliberale. Tecniche di resistenza per docenti” c’è un attacco frontale alla pedagogia democratica, colpevole di usare le armi del padrone per contrastare il padrone. Finendo così per promuovere il discorso del capitalista. Le origini dello scontro e gli errori di prospettiva

Ci sono due difetti importanti nel libro appena uscito per Nottetempo a cura di Mimmo Cangiano sulla scuola neoliberale: non parla di quello che accade in classe, e se la prende in modo indistinto e insistito con tutta la pedagogia.

Un indice della prima pesante mancanza sta nella (poca) bibliografia schiacciata su studiosi uomini che sono più di settanta citati nel testo e in bibliografia; le donne quattro cinque, di cui nessuna docente di scuola. Tenendo conto che la scuola italiana si fonda soprattutto sul lavoro delle donne, tenendo conto che la riflessione sull’educazione italiana e la classe ha, anche ormai ovvi, riferimenti al lavoro di studiose (da Dina Bertoni Jovine a Nora Giacobini, da Margherita Zoebeli alle maestre di Reggio Emilia, da Lea Melandri alle Cattive maestre, dall’Mce al gruppo degli Asini) intitolare un libro sulla resistenza alla scuola neoliberale senza prendere in considerazione come il dominio neoliberale sia anche un dominio di genere è sintomatico di un approccio che vede il genere come un costrutto poco significativo.

Un’altra evidente assenza nei saggi che compongono il libro *Contro la scuola neoliberale* è la questione della cittadinanza: non c’è una riga sulla discriminazione e il dominio neoliberale nei confronti degli studenti stranieri, su come il suprematismo bianco e il neonazionalismo abbiano costruito l’ideologia politica funzionale a questo dominio, non solo in Italia ma anche e moltissimo in Italia.

## CONTRO LA PEDAGOGIA

La battaglia contro la pedagogia in generale è invece uno dei temi cardinali di quest’antologia, tanto che il titolo poteva essere cambiato in *Contro la pedagogia*: la pedagogia democratica, scrive Cangiano nell’introduzione, usa le armi del padrone per provare a contrastare il padrone e così finisce invece per promuovere il discorso del capitalista.

Nei nove saggi (di Cangiano, Daniele Lo Vetere, Marco Maurizi, Marina Polacco, Rossella Latempa, Attilio Scuderi, Emanuela Bandini, Emanuele Ziniato, Roberto Contu) ogni riferimento alla pedagogia è mirato a attaccare la sua funzione mistificante: i pedagogisti democratici vengono citati tra virgolette per farne una macchietta e rubricarli come una sorta di casta; l’opposizione tra pedagogia democratica e autoritaria, tra riformismo e gentilianesimo sarebbe una guerra culturale a somma

zero, utile solo a distrarre dai problemi strutturali; e poi: «La pedagogia di sinistra tende a negare l'idea stessa di un abbassamento del livello della scuola»; «la pedagogia progressista contribuisce involontariamente a delegittimare l'autonomia docente», «l'umanismo retorico della pedagogia di sinistra e l'aziendalismo burocratico del sistema scolastico finiscono per convergere», «la destra sovranista e l'ultrapedagogia di sinistra si alimentano a vicenda», «gli ultrapedagogisti di sinistra si trastullano con l'idea di rendere più democratica la scuola hanno già perso: perché la democrazia reale, quella fuori dalla scuola, è stata manomessa da tempo e non viene minimamente scalfita dalla pseudodemocratizzazione dell'insegnamento – venendone, anzi, confermata», «anziché opporsi a queste dinamiche, la pedagogia di sinistra vi contribuisce attivamente, sostenendo, anche se indirettamente, le logiche produttive ministeriali e del capitalismo», il meccanismo neoliberale dell'Invalsi sarebbe lo stesso che quello dei «ricercatori di pedagogia e didattica» e dell'associazionismo educativo; eccetera.

Si capisce che senso abbia ripescare Hannah Arendt (una delle poche studiose che dicevamo), che viene presa a modello con una lunga citazione dei suoi scritti del 1956 sulla crisi dell'educazione; su questi esiste una bibliografia notevole che critica radicalmente le posizioni di Arendt come sintomo di un conservatorismo pedagogico, vedi per esempio Gert Biesta (autore di un classico contemporaneo come *Riscoprire l'insegnamento*).

Nonostante Biesta sia praticamente l'unico studioso di pedagogia democratica che non viene stigmatizzato, proprio Biesta viene letto troppo poco (tranne nel saggio di Roberto Contu, che è anche il meno bilioso) e anche male (dal saggio di Lo Vetere, che è quello più approfondito ma anche uno dei più liquidatori nei confronti della pedagogia). Della critica di Biesta alla cosiddetta *learnification* viene fatto un ripetuto *cherry picking* che poi viene allargato alla didattica democratica tout-court.

Non si fa cenno però al suo rapporto con John Dewey e con Jacques Rancière, che è alla base di queste critiche. Nel libro Dewey viene nominato quasi sempre come un cantore di un nuovo culto filoimperialista («gli apostoli di Dewey»), Rancière non viene mai nominato.

Veniamo invece alla tesi principale del libro: la pedagogia si è fissata sui problemi che accadono a scuola, soprattutto nelle relazioni educative e non nella struttura del potere, perdendo di vista il contesto politico e sociale. Il contesto politico e sociale degli ultimi quarant'anni ha visto il progressivo affermarsi del neoliberismo, al quale occorre opporsi scartando le soluzioni della pedagogia democratica. È chiaro che in questi saggi manchino quindi i nomi di Bruno Ciari o di Mario Lodi, e che don Milani o bell hooks vengano chiamati in causa solo come riferimenti mistificati dai pedagogisti progressisti.

Il saggio di Marina Polacco è particolarmente convinto di questa convergenza: in nome della didattica per competenze, le istanze di Giuseppe Valditara e Ernesto Galli della Loggia finiscono per associarsi a quelle di Simone Giusti o Federico Batini. Possiamo dire che c'è molta ingenerosità, soprattutto perché per corroborare queste tesi non si citano in alcun modo i testi di Batini e Giusti e li si fraintende insieme a quelli di Cristiano Corsini, altro pedagogista attaccato in modo virulento

da Marco Maurizi nel suo saggio sulla valutazione, come se la sua riflessione sulla valutazione formativa fosse uno sciocco servilismo nei confronti del capitalismo.

### UN INTERROGATIVO ESSENZIALE

Con tali problemi di fondo *Contro la scuola neoliberale* finisce così per vanificare il senso di una domanda che invece sta a cuore a tutti coloro che in modi diversi abitano il dibattito sulla scuola: perché la scuola dell'autonomia, nata in seno alle battaglie di sinistra degli anni settanta, ha quasi del tutto mancato il suo obiettivo di emancipazione ed è stata invece in molti casi il grimaldello per l'aziendalizzazione della scuola italiana? Perché è andata così male? È colpa di Luigi Berlinguer? Di Moratti e Gelmini? È accaduto per eterogenesi dei fini, o già in seno a quel modello c'era una tara genetica che non è stata compresa, corretta, eliminata?

È questa una domanda che ha un rilievo storico significativo – Monica Galfré [qui su Domani](#) se la poneva e viene ripresa nel libro – e che potrebbe far dialogare questo testo con altri usciti nell'ultimo anno, che in modo meno frettoloso e risentito ragionano sulla crisi della scuola come crisi della democrazia: *Dipende dalla classe* di Michele Arena, *La scuola tradita* di Mario Pomini (fa strano che il suo testo non venga mai citato, proprio perché sembra una sua importante premessa storiografica), *Tra i bianchi di scuola* di Espérance Hakuzwimana, *L'orientamento a scuola* di Marco Pitzalis e Laura Nota (a proposito di orientamento, così importante nella discussione sulla scuola neoliberale, non citare i lavori di Pitzalis-Nota e Marco Romito è un'occasione persa) e anche *La fabbrica dei voti* del frainteso e vituperato Cristiano Corsini, che ha una esplicita posizione anticapitalistica, quando discute della valutazione formativa e anche dell'Invalsi.

Perché? Guardandola in una prospettiva storica, l'idiosincrasia nei confronti della "pedagogia democratica" del gruppo messo insieme da Cangiano e di molti altri docenti e studiosi anche a sinistra viene da lontano, come ha ricostruito nel 2022 Vanessa Roghi in *Il passero coraggioso*. Da quando a metà degli anni Cinquanta a sinistra ci si è divisi fra chi pensava che la scuola avesse bisogno di una grande riforma che sarebbe stata anticapitalista e chi, nel frattempo, faceva in modo di adempiere al mandato costituzionale rendendo la classe una palestra quotidiana di democrazia. Allora il Pci era scettico e ostile nei confronti dei docenti che leggevano Dewey (che era stato tradotto poco e male durante il fascismo e che veniva tacciato di essere un evangelizzatore del verbo capitalista – Luciana Bellatalla ricostruisce bene questa ricezione), finché nel 1955 Mario Alicata comprese che la battaglia non solo poteva essere comune ma come fosse proprio quella pedagogia democratica a indicare una visione politica anticapitalista.

Ne venne fuori la migliore stagione della riflessione pedagogica italiana che – da Bruno Ciari in poi – ha tenuto insieme sindacati e partiti di sinistra, anche radicale, con un corpo docente innamorato della sperimentazione in classe.

---

\* Christian Raimo è scrittore e docente di storia e filosofia presso un liceo romano

# Intervento di Vanessa Roghi\*

Post su Facebook, 24 febbraio 2026

Ho letto il saggio di Daniele Lo Vetere contenuto nel libro *Contro la scuola neoliberale* di cui scriveva ieri Christian Raimo su Domani. L'ho letto e ho preso del tempo per studiarlo e per scrivere 'sto post lunghissimo perché credo sia l'unico saggio del volume (oltre a quello di Roberto Contu sul quale mi riservo di intervenire con calma) con il quale vale la pena interagire. Il saggio si apre con una premessa di carattere storico-interpretativo sugli anni Novanta del Novecento, definiti come un'epoca segnata da fenomeni convergenti ("Gli anni Novanta del secolo scorso sono stati caratterizzati da una serie di fenomeni ben noti: l'ebbrezza da globalizzazione economica, la celebrazione della "fine della storia", la liquidazione dello Stato westfaliano moderno, la fiducia nell'irresistibile espansione dei binomi "liberalismo & mercato" e "diritti umani & dolce commercio", il postmodernismo, la retorica della new economy – in realtà, tutte facce dello stesso prisma"). Questa ricostruzione, tuttavia, non è accompagnata da riferimenti bibliografici di alcun tipo che consentano al lettore di verificarne le fonti o di ricostruirne criticamente il quadro storiografico. L'assunto viene dunque proposto come cornice interpretativa generale, cui il lettore è chiamato ad aderire preliminarmente, come atto di fede.

Lo Vetere sostiene che oggi saremmo pienamente in grado di storicizzare l'impatto di tali trasformazioni sui sistemi scolastici occidentali, ma non lo fa, stigmatizzando invece il dibattito pedagogico contemporaneo che si attarderebbe in contrapposizioni astratte, tipo pedagogia democratica contro pedagogia autoritaria, innovazione contro resistenza luddista, riformismo contro neo-gentilianesimo, senza affrontare la matrice storico-politica dei mutamenti. Anche in questo caso bisogna fidarsi che le cose stiano in questo modo, perché non ci è dato di sapere quanto effettivamente questa contrapposizione incida veramente sulla scuola presa come istituzione nel suo insieme o se davvero i vari Cristiano Corsini [figura di riferimento della pedagogia progressista in Italia, soprattutto sul tema della valutazione] and co. non si siano mai messi a ragionare sul quadro dei fenomeni che studiano. Lo Vetere riconosce un'eccezione nell'opera della storica Monica Galfré (un articolo pubblicato sul quotidiano Domani), ma precisa che la propria analisi non intende scendere al livello delle pratiche scolastiche concrete e quindi ok, parliamo di teorie. Dichiara infatti esplicitamente la necessità di un discorso politico generale, di cui la questione scolastica sarebbe soltanto un riflesso. E già questo per me è più che problematico: pensare che la scuola sia un riflesso e non il soggetto è forse la questione che più mi separa da questo approccio.

Comunque per Lo V. i tre tratti fondamentali dell'"età neoliberale", rilevanti per l'analisi dell'educazione, sarebbero: la declinazione postmoderna dei saperi e delle funzioni attribuite alla scuola; la trasformazione dei processi di soggettivazione nel passaggio dal fordismo al postfordismo; la progressiva disconnessione tra Stato e politiche educative. L'argomentazione si sviluppa prevalentemente attraverso la lettura di Pierre Dardot e Christian Laval, Richard Sennett e altri teorici del cosiddetto "nuovo capitalismo". Il neoliberismo viene definito non soltanto come

ideologia economica, ma come “razionalità complessiva” o “ragione-mondo”, capace di incidere sui processi di formazione del soggetto. La “società della conoscenza”, espressione diffusa negli anni Novanta anche in ambito europeo, viene reinterpretata come forma ideologicamente neutra di ciò che potrebbe più correttamente definirsi “capitalismo cognitivo”. Nel confronto tra fordismo e postfordismo, Lo Vetere riprende una distinzione classica: il primo fondato sulla sequenza produzione-risparmio-investimento, su organizzazioni gerarchiche e carriere prevedibili; il secondo caratterizzato da flessibilità, finanziarizzazione, centralità della performance e imprenditorialità diffusa. Con la razionalità neoliberale, il soggetto sarebbe indotto a concepirsi come “capitale umano” da valorizzare continuamente. L’educazione, in questa prospettiva, diventerebbe un investimento permanente trasformandosi da diritto garantito dallo Stato a dovere individuale funzionale all’“impiegabilità”.

Su questa base teorica Lo Vetere interpreta criticamente l’enfasi contemporanea su creatività, competenze trasversali (*soft skills*), didattica orientativa e imprenditorialità. Tali dispositivi sarebbero funzionali alla costruzione di un soggetto adattabile e performativo: anche in questo caso mi chiedo come si possa affrontare questi temi restando così nel regno delle idee. Questo passaggio meriterebbe un maggiore approfondimento, per non buttare via tutto quanto è stato fatto o meglio proposto in decenni niente affatto neoliberali per rendere la scuola un posto dove si sta meglio e soprattutto si impara meglio. Ma sulla creatività avrei troppo da dire e qui lascio perdere, ci tornerò in altra sede.

Un esempio storico richiamato è costituito dai documenti della Banca Mondiale, in particolare *Priorities and Strategies for Education* (1995) e *Education Sector Strategy* (1999). È vero che nel primo documento viene attribuito un ruolo centrale all’efficienza, alla valutazione dei rendimenti e alla flessibilità del lavoro. È vero che nel secondo testo il linguaggio diventa più attento ai temi dell’inclusione e della “cura”. Tuttavia, l’interpretazione secondo cui tale mutamento lessicale corrisponderebbe a una mera strategia comunicativa, lasciando immutati i presupposti economici, è una lettura critica possibile ma non dimostrata attraverso un’analisi comparativa sistematica delle politiche effettivamente messe in atto nei diversi contesti nazionali e soprattutto in nessun modo verificata nei suoi esiti nelle nostre scuole (di quale ordine e grado?)

Lo stesso ragionamento si può fare per il tema dell’autonomia scolastica in Italia (1999). Lo V. sostiene che, nata in un quadro ancora segnato da premesse keynesiane, si sarebbe progressivamente trasformata in uno strumento di adattamento alle logiche del capitale. L’ipotesi è teoricamente argomentata ma non storiograficamente, mancano dati o studi di caso che consentano di misurarne l’effettiva incidenza nelle scuole.

Nell’ultima parte del saggio Lo Vetere affronta il lessico della governance contemporanea e ha senza dubbio ragione quando afferma che termini quali “resilienza” e “competenza” possono essere riconvertiti in chiave bellica. Ma non si capisce che cosa si può fare anche in questo caso per evitare che l’alternativa sia una scuola nozionistica e trasmissiva. Idee? Sarebbe bello conoscerle.

Infine, la conclusione lascia spiazzati: “La scuola è stata, anche in passato, un apparato di riproduzione dell’ideologia delle classi dominanti, una cassa di risonanza della narrativa egemone:

su questo non ci sono illusioni nostalgiche da farsi. Ma essa, tutte le volte che il piccolo e silenzioso rapporto tra un docente e una classe ha funzionato, è anche riuscita a garantire a giovani uomini e giovani donne un bene fragilissimo e non sempre rilevato dai radar della storia: la capacità di prendere le distanze, per differenziarsene, dall'orizzonte storico in cui si è immersi, che resta, a mio parere, il non trascurabile veicolo di un esercizio della democrazia che non sia solo formale. Ciò che di qui in poi dovremo domandarci è se la scuola, così come è stata pensata e praticata in questi decenni, sia in grado di preservare questo piccolo lume di ragione critica personale, o se, nonostante tutta la sua retorica sulla valorizzazione delle potenzialità individuali, non abbia precisamente fatto il contrario. Se è vera questa seconda ipotesi, che è quella che ha sorretto il discorso di queste pagine, occorrono coraggio, lucidità e radicalità per decostruire la narrativa che ci è stata ammannita e per immaginare un'alternativa." (fine citazione)

Giustissimo. Ma come si concilia questa idea di possibilità della relazione, in classe, pratica, quotidiana, con quel senso di *there is no alternative* che scaturisce da tutto il saggio quando ci fa sentire schiacciati da una cornice entro la quale tutta la scuola sarebbe incastrata senza via di uscita? La possibilità della relazione educativa come luogo di resistenza appare affermata sul piano ideale ma non tematizzata nelle sue condizioni storiche concrete. Rimane dunque aperta la domanda per me centrale: come conciliare l'idea di una scuola inscritta in una razionalità sistemica pervasiva con l'affermazione della possibilità, nella pratica quotidiana della classe, di uno spazio effettivo di autonomia critica? E' possibile o non c'è alternativa? È in questa tensione irrisolta che si colloca il problema più grande dell'intero saggio, perché il dubbio che la risposta risieda in quello che per esempio viene proposto in un documentario recente (ritorno alla scrittura corsiva, alzarsi in piedi quando entrano gli insegnanti ecc) [si riferisce al film "D'istruzione pubblica"] rimane, e niente in questo libro (non solo in questo saggio) contribuisce a spazzarlo via.

---

\* Vanessa Roghi è storica, nei suoi libri si è occupata anche di storia della scuola e di pedagogia.

# Se la scuola pubblica è un'idea radicale: non c'è democrazia senza uguaglianza

COLLETTIVO "CONSIGLI DI CLASSE"

Domani, 02 marzo 2026 • 07:00

Su *Tempo Pieno* – la rubrica di Domani sulla scuola – Christian Raimo aveva criticato il libro *Contro la scuola neoliberale* a cura di Mimmo Cangiano. Secondo Raimo l'opera contiene un attacco frontale alla pedagogia democratica. La replica degli autori: categorie storicamente legate alla sinistra democratica – inclusione, cooperazione, competenze, responsabilità – sono state progressivamente assorbite all'interno di una pedagogia centrata sul capitale umano

*Contro la scuola neoliberale* è, semplicemente e programmaticamente, un libro... contro la scuola neoliberale. Gli interventi raccolti nel volume affrontano trasformazioni sistemiche e riforme ministeriali che provengono in modo dichiarato dalla governance italiana ed europea: la ristrutturazione degli istituti professionali, l'impiego dei fondi Pnrr, l'espansione del lucroso mercato della formazione, l'apertura dello spazio pubblico scolastico a imprese e soggetti privati, la riduzione strutturale dei finanziamenti a scuole, edilizia, stipendi e stabilizzazioni. Questo è il terreno della discussione.

Per questa ragione colpisce che [la critica di Christian Raimo](#) eluda il tema centrale del libro. La nostra analisi non è una disputa accademica interna alla storia della pedagogia democratica, né un regolamento di conti con la tradizione progressista. È invece la denuncia di un processo politico e materiale: la progressiva sussunzione di linguaggi, categorie e pratiche della tradizione democratica dentro una razionalità neoliberale che ne rovescia il senso. Non contestiamo alcuna tradizione pedagogica democratica in quanto tale; contestiamo la sua trasformazione in dispositivo funzionale alle riforme strutturali in atto. Ignorare questo legame, auto-illudendosi che l'avversario sia ancora la scuola gentiliana del passato, significa non vedere il mutamento di fase.

Basterebbe leggere le linee guida per la riforma dei professionali o le dichiarazioni del Ministro Valditara per cogliere quanto il lessico dell'inclusione, delle competenze e della personalizzazione sia oggi pienamente integrato nelle logiche governative. La battaglia contro il neoliberismo, evidentemente, non può ridursi a una disputa sulle scelte metodologiche in aula.

## ACCUSE PRETESTUOSE

Altrettanto pretestuosa è l'accusa di non aver affrontato le questioni di genere, razziali o di marginalità sociale. Il volume non pretende di avere alcuna onnicomprensività né si propone come storia della pedagogia italiana o come rassegna teorica sistematica. È un libro di intervento politico-culturale su un oggetto specifico.

Rimproverarci di non aver citato determinate studiosi o autori che si occupano di temi che non erano al centro della nostra analisi equivale a criticare un saggio sulla pallavolo perché non discute dettagliatamente le regole del calcio.

Il gioco di spulciare le bibliografie per stabilire quali nomi manchino può avere senso in un settore specialistico; diventa sterile quando si tratta di un testo che affronta un tema ampio per un pubblico altrettanto ampio e attorno a un problema economico-politico circoscritto.

Lo stesso vale per la questione della discriminazione sociale e razziale. La ghettizzazione degli istituti professionali rappresenta, a nostro avviso, una delle forme più evidenti di discriminazione strutturale. Ma combatterla non significa moltiplicare dispositivi compensativi o lessici inclusivi: significa opporsi radicalmente alle riforme che istituzionalizzano la diversificazione dei percorsi e cancellano l'orizzonte costituzionale di una formazione comune, emancipante per tutti.

Se non si agisce sulle condizioni materiali che strutturano l'accesso alle conoscenze, e non solo sulle metodologie e gli approcci didattici, non si incide sulla posizione sociale degli studenti. Il progetto di scuola contenuto nella Costituzione era quello di un'istituzione che garantisse a tutti il possesso degli strumenti necessari ad emanciparsi dalle proprie condizioni di partenza ed esercitare pienamente i propri diritti; non era un'emanazione delle direttive degli *stakeholder* politico-economici.

#### TRADIZIONE DEMOCRATICA

Ci viene attribuita un'avversione pregiudiziale verso la sperimentazione pedagogica. È falso. Non siamo né contro né a favore di un metodo in astratto. Difendiamo la libertà di insegnamento e la possibilità per ogni docente di scegliere strumenti, pratiche e linguaggi in relazione al contesto concreto in cui opera. Proprio per questo criticiamo l'istituzionalizzazione di pacchetti pedagogici standardizzati, trasformati in protocolli obbligatori e rendicontabili.

L'insegnamento "per competenze", irrigidito da rubriche e modelli spesso mutuati dalla formazione aziendale, che scompongono i momenti didattici in unità separate e valutabili, così come i format preconfezionati dall'editoria o dai formatori delle "unità di apprendimento", rischiano di diventare dispositivi amministrativi scollegati dal lavoro reale in classe.

Negli ultimi vent'anni la formazione iniziale dei docenti, soprattutto dei gradi inferiori, è stata massicciamente orientata in senso metodologico; contemporaneamente, la formazione in servizio, fagocitata da Pnrr e enti telematici a pagamento, è orientata alla creazione di un *middle management* tecnicizzato e sempre più lontana dal concreto lavoro in classe. Nel frattempo, il precariato è «aumentato di oltre il 150% dal 2015 ad oggi» e a livello contrattuale i salari dei docenti restano tra «i più miseri al mondo» (Flc Cgil). La questione, evidentemente, è centrale e riguarda la funzione che i docenti sono chiamati a svolgere nel nuovo paradigma del capitale umano.

#### IL ROVESCIMENTO

Il punto decisivo è questo: categorie storicamente legate alla sinistra democratica – inclusione, cooperazione, competenze, responsabilità – sono state progressivamente assorbite e

risemantizzate all'interno di una pedagogia economica centrata sul capitale umano. Non sono i concetti in sé a essere "di destra" o "di sinistra"; è il loro inserimento nei rapporti di forza concreti a determinarne il significato.

Quando organizzazioni internazionali come l'Oecd o soggetti nazionali come la Fondazione Agnelli promuovono strumenti e pratiche della tradizione progressista, il problema politico esiste. Non perché quei principi siano sbagliati in sé, ma perché vengono integrati in un quadro che subordina l'istruzione alle esigenze del mercato e della competitività.

Oggi assistiamo a open day sponsorizzati da grandi imprese, a fenomeni di segregazione scolastica, alla medicalizzazione delle difficoltà, alla misurazione standardizzata di tratti psicologici. È davvero solo un problema di cattiva applicazione, o c'è una responsabilità politica più ampia?

### **RADICALITÀ COME METODO**

Non esiste un capitale umano "di sinistra". Non esiste una scuola pienamente democratica dentro una società strutturalmente diseguale. Se la scuola può dare un contributo trasformativo, esso passa dal collegare costantemente ciò che accade nel mondo a ciò che avviene in aula. La trasformazione educativa è inseparabile da quella sociale. Le riforme che ignorano o minimizzano tale interdipendenza scivolano verso soluzioni psicologizzanti o securitarie, trattando gli studenti come "a rischio" e la scuola come dispositivo di gestione delle fragilità.

Ripoliticizzare la questione scolastica significa rifiutare questa neutralizzazione. Significa riconoscere che la subordinazione dell'insegnamento produce subordinazione degli studenti.

Se c'è una radicalità che rivendichiamo, è quella di rimettere al centro la funzione pubblica, comune e non mercificabile dell'istruzione.

# Lo schianto della pedagogia progressista

di Francesco Rocchi

Rivista Il Mulino, 10 aprile 2026

Qualche tempo fa è stato pubblicato un libro dal titolo non esattamente innovativo, *Contro la scuola neoliberale*, a cura di Mimmo Cangiano, editore Nottetempo; negli stessi giorni è uscito anche un documentario, dal battagliero titolo di *D'istruzione pubblica*, che pure insiste sul problema del neoliberismo nella scuola italiana. Ne è seguito un dibattito che, talora rinfocolato da nuove presentazioni del libro o da nuove proiezioni del documentario, appare non solo assai acceso e polemico, ma anche curiosamente diverso dal solito.

La novità sta nel fatto che questa volta gli stracci stanno volando non tra le solite opposte tifoserie, ma all'interno della stessa curva progressista. La bruciante accusa di neoliberismo, che di solito finisce altrove, è ricaduta su bersagli inusitati, a cominciare dall'autonomia di Berlinguer per arrivare fino a vari pedagogisti contemporanei.

La tentazione è di lasciar perdere, come spesso è meglio fare con polemiche troppo auto-referenziali, ma in realtà il problema è serio. La discussione finisce sempre sui massimi sistemi (il "tardo-capitalismo", ad es.) tralasciando la realtà effettuale delle classi e della didattica, che pure avrebbe bisogno di cure urgenti. Come medici alla Molière, discutiamo di vis dormitiva, umori e flogosi mentre il paziente si lamenta.

Nel libro di Cangiano et al., su cui più che sul documentario ci concentriamo qui, si parla spesso di questioni reali e diverse osservazioni mi hanno davvero colpito (nonostante possa ammettere che ero un po' prevenuto), però, anche così, rimango convinto che abbiano rovinato tutto con l'ossessione per il neoliberismo. Nel libro le disfunzioni della scuola non appaiono mai come tali. Lo stato attuale della scuola italiana non è cioè descritto per quello che è, ovvero un disastro, bensì come la realizzazione, compiuta o in via di compimento, di un progetto preciso: produrre coorti di studenti impreparati, ma asserviti alle esigenze produttive del capitale e imbevuti di ingenua fede nella tecnocrazia. In altre parole, le riforme della scuola sono tutte riuscite, solo che erano state concepite per il male, e non per il bene (non saprei come altro esprimermi: neoliberismo è un sinonimo per adulti di "malvagio").

Quali erano dunque i temi interessanti che il libro in ogni caso menziona? Sono tanti, e tutti urgenti. Qui ne cito solo alcuni: lo snaturamento dell'Invalsi, che da utile rilevazione statistica sui grandi numeri ha cominciato a produrre bollini di dubbia validità; la dispersività dell'orientamento e della formazione scuola-lavoro, i cui effetti reali a oggi sono pressoché ignoti; la retorica delle mal definite soft skills, che vogliono dire ben poco, ma che effettivamente ricorrono in abbondanza nei documenti Ocse-Pisa; né bisogna dimenticare l'obbrobrio delle abilitazioni all'insegnamento.

Di queste come di tante altre cose bisogna parlare, ma se poi il sunto della questione è che "i saperi forti fanno paura a qualcuno", come dice Scuderi nel suo contributo, o che, nelle parole di Cangiano,

la logica neoliberale sta “colpendo in primo luogo, mediante i processi di mercificazione che abbiamo elencato, la diffusione di un sapere in grado di farsi critica”, a me sembra di leggere una sorta di complottismo con i congiuntivi azzeccati.

Anche tutto il dibattito successivo di cui dicevamo prima è servito soltanto a riprodurre, sia pure con sfumature o con riferimenti diversi, questa stessa cornice concettuale che rimanda, più che a qualche ideologia particolare, a una vera e propria sindrome di accerchiamento. Io – devo dire la verità – il grande capitale che trama contro di me e contro le mie pericolose lezioni di lettere non riesco davvero a immaginarmelo. Sospetto di non essere un nemico all’altezza, a dirla tutta. La realtà è che gli interventi riformistici (o contro-riformistici) sulla scuola italiana hanno fatto dei gran pasticci, ma soltanto per ottimistica superficialità, insipienza o banale incompetenza. È chiaro che sto semplificando, ma vedere un’intenzionalità coerente e compiuta nello stato disastroso della scuola italiana è davvero ingenuo.

Gli interventi riformistici (o contro-riformistici) sulla scuola italiana hanno fatto dei gran pasticci, ma soltanto per ottimistica superficialità, insipienza o banale incompetenza

Il riformismo scolastico in realtà è difficile ovunque nel mondo, perché è difficile capirla, l’istruzione: è un oggetto sfuggente costruito su una struttura complessa, in cui è disperatamente arduo capire cosa funziona e cosa no, ma si sente nondimeno l’urgenza morale di intervenire, anche in maniera radicale – tanto più se si è convinti dell’importanza sociale della scuola (riprendo in questo e per le idee seguenti le idee di un educatore americano, Robert Pondiscio, reperibili sul suo profilo Substack). Di fronte alle necessità stringenti di studenti in difficoltà – spesso svantaggiati per condizioni socio-economiche –, è difficile resistere alla tentazione di usare approcci la cui validazione scientifica rischia di arrivare anni dopo l’abbandono scolastico degli studenti che vogliamo aiutare (si pensi alla parabola della flipped classroom o del Byod Bring Your Own Device).

Questa corrività è peraltro resa ancora più irresistibile dal fatto che l’istruzione è un ambito in cui testare un nuovo approccio è oggettivamente difficile, ma allo stesso tempo è anche molto facile lasciarsi andare a sperimentazioni azzardate, dato che i danni non sono per nulla visibili o sembrano trascurabili, al contrario di quanto avviene nell’ambito medico, ad esempio.

In ultimo, tutti gli attori coinvolti nell’istruzione, dai docenti ai ministri, vogliono dimostrare, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, che si sta facendo qualcosa e alla svelta. La ricerca di risultati rapidi e visibili è una tentazione cui è quasi impossibile resistere, come dimostra l’attivismo di praticamente tutti i ministri succedutisi alla Minerva negli ultimi venti anni. In Italia, poi, la vita concreta di classe rimane un po’ un grande mistero, talora per gli insegnanti stessi: è difficilissimo capire alla fine di una giornata, sia pure svoltasi senza intoppi di sorta, quali lezioni siano state efficaci, e che cosa le abbia rese tali: gli effetti di una buona e di una cattiva lezione non sono immediatamente visibili, come si diceva prima. Gli insegnanti possono uscire di classe con una certa impressione, gli studenti con tutt’un’altra e non c’è nessuno – se non gli insegnanti di sostegno, a volte – che possa fornire un’impressione terza o fare da osservatore, attività che peraltro non si può improvvisare. Tanto meno ne fanno i dirigenti, il cui unico strumento è il sentito dire. Ci sarebbero modi per evitare il vago impressionismo in cui attualmente affoghiamo, ma non sono banali da

implementare e al momento non ne disponiamo (tra l'altro abbiamo un corpo ispettivo ridotto al lumicino): quelli sulla scuola sono il più delle volte dialoghi tra sordi con cui si ricade in quel gioco di processi alle intenzioni che confonde la goffaggine con la malvagità.

È un ginepraio, ed è quasi inevitabile che tutti – dall'Ocse-Pisa agli insegnanti stessi – vedano nella scuola un po' quello che vogliono vederci. L'istruzione, si perdoni la facile citazione, è una, nessuna e centomila.

Tutti gli attori coinvolti nell'istruzione, dai docenti ai ministri, vogliono dimostrare, a prescindere da qualsiasi altra considerazione, che si sta facendo qualcosa e alla svelta

Certo, l'Ocse-Pisa, che io cito qui come l'istituzione più neoliberista che mi riesce di immaginare, tira l'acqua al suo mulino della produttività (che, in ogni caso, ancora non è un crimine), ma dev'essere chiaro che tutte le scempiaggini che divulga a valle delle sue rilevazioni statistiche, che pure sono serie, non sono utili nemmeno ai fini che l'Ocse-Pisa stessa si dà: le proposte sulle competenze del XXI secolo o su quelle non cognitive non possono creare un mercato del lavoro più efficiente, né forniranno lavoratori più produttivi. E infatti l'Ocse-Pisa molte di quelle vacue parole d'ordine le sta ritirando o riformulando. Qualcuno ha notato come la Finlandia, che quelle indicazioni le ha seguite più o meno tutte, sia crollata nelle rilevazioni Pisa e ora non venga più portata in palmo di mano? Non si tratta di smascherare il neoliberismo, ma l'imbranataggine (da cui certo, molti venditori di fumo cercano di trarre vantaggio con un marketing accattivante).

Quando io guardo la scuola italiana non vedo uno spietato marchingegno creato da ingegneri neoliberisti (che dovrei immaginare un po' Frankenstein, un po' Moreau e un po' Stranamore), ma una vecchia Panda cui ogni ministro o riformatore ha aggiunto dei pezzi, ma tutti scompagnati, e pensati non per una Panda, bensì per una favoleggiata macchina da corsa. Il risultato è un trabiccolo che per andare avanti, va, anche perché qualcuno che scende a spingere si trova sempre, ma non più di quello.

La pedagogia progressista di battaglie per l'istruzione di massa ne ha combattute tante, e le ha vinte. È un peccato che ora si stia incartando nella sua propria musealizzazione e nella lotta ai fantasmi.

# Il caso del neoliberismo a scuola

di Consigli di classe

Rivista il Mulino, 16 aprile 2026

Nell'intervento dedicato al nostro Contro la scuola neoliberale, Francesco Rocchi trasforma quella che è una lettura storiografica e ideologico-politica in una "ossessione", il neoliberalismo in un "fantasma" nella testa di chi lo combatte, i suoi architetti e corifei in "ingegneri [...] un po' Frankenstein, un po' Moreau e un po' Stranamore".

Rocchi pensa forse che per liquidare la categoria di neoliberalismo basti stroncare il nostro libro; ma l'interpretazione storica che vede negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso una svolta globale – dall'età del compromesso socialdemocratico a quella neoliberale del "Washington consensus" – è ormai consolidata in diverse discipline, e non riguarda soltanto la scuola. Possibile che decine e decine di autori si balocchino con un "sinonimo per adulti di 'malvagio' [il neoliberalismo]" edificando un "complotto con i congiuntivi azzeccati"? Possibile che, per fare un solo esempio, Dardot e Laval, parlando dell'egemonia della "nuova ragione del mondo", si dimostrino soltanto cattivi sceneggiatori della saga di James Bond con la sua Spectre? Peraltro, immaginando la critica al neoliberalismo come una monodimensionale mania, Rocchi ignora il fatto che si tratta di un campo di studi aperto e conflittuale: i citati Dardot e Laval, per dirne una, non concordano con l'interpretazione di Boltanski e Chiapello. Eccetera.

Naturalmente nessuna interpretazione, per quanto accurata e potente, esaurisce la realtà. Rocchi sovrappone ad arte i due piani e dalla constatazione che la realtà non si attagli interamente all'interpretazione deduce che l'oggetto di quest'ultima sarebbe una favola: lo dimostrerebbe innanzitutto il fatto che non si vedano, secondo Rocchi, effetti concreti delle politiche neoliberali sulla scuola. Ma nemmeno le ideologie totalitarie del Novecento sono riuscite a plasmare storia, società, esseri umani secondo l'intero proprio desiderio: non per questo negheremo l'esistenza di un loro visibilissimo progetto sociale.

A nostro avviso, un'interpretazione storico-politica è utile quando è in grado di fare due cose: 1) dare un senso complessivo a una serie di fenomeni che all'apparenza sembrano indipendenti l'uno dall'altro; 2) mobilitare energie intellettuali, deautomatizzando il nostro sguardo sulla realtà.

1) Rocchi vede in quel che scriviamo la denuncia un po' paranoica del neoliberalismo come di "un'intenzionalità coerente e compiuta", scambiando per questa il nostro sforzo di ricostruzione del senso globale di un processo storico che ha visto molti attori, discorsi, intenzioni in gioco. Le intenzionalità esplicite vanno reperite al livello dell'operato dei singoli attori; il senso globale trascende tali intenzionalità e restituisce un affresco complessivo. Crediamo che sia necessario occuparsi dell'uno e dell'altro piano di analisi: confondendoli, Rocchi non vede né l'uno né l'altro. Certo la "nuova ragione del mondo", lo "spirito del nuovo capitalismo" (Boltanski-Chiapello) e la "cultura del nuovo capitalismo" (Sennett) – eccetera! – non "tramano" contro le "pericolose lezioni

di lettere” di Rocchi, né contro le nostre. Non c’è un rapporto di causalità diretta tra l’uno e l’altro piano, ma una complessa interazione fatta di molte e molte mediazioni.

La domanda è: l’insieme di queste mediazioni ha una propria logica e direzione? Rocchi propende per un’interpretazione minimalista: le molte riforme e contro-riforme di questi decenni sarebbero state dettate soltanto da “ottimistica superficialità, insipienza o banale incompetenza”, concretizzatesi, tra l’altro, nelle “vacue parole d’ordine” dell’Ocse-Pisa, che l’organizzazione stessa, di fronte al loro fallimento, starebbe rimettendo in discussione. Qui si mescolano fini e mezzi, progetto e sua messa in atto. Se anche i mezzi e la messa in atto sono stati confusi e velleitari, quali erano i fini, quale il progetto? Se non la costruzione di una società improntata ai valori neoliberali, che altro? La storia non si muove a caso. Se la direzione da noi additata non persuade, bisognerebbe allora proporre un’interpretazione alternativa: diversamente, resta un vuoto teorico che l’antipatia verso le critiche al neoliberalismo non basta a colmare.

Dalla constatazione che la realtà non si attagli interamente all’interpretazione Rocchi deduce che l’oggetto di quest’ultima sarebbe una favola

Concordiamo con l’affermazione che l’istruzione sia un ambito complesso in cui spesso si naviga a vista. Constatiamo con soddisfazione che quasi tutti i tasti dolenti che abbiamo toccato siano considerati tali anche da Rocchi: Invalsi, soft skills, formazione dei docenti, orientamento e formazione scuola-lavoro. A noi però interessa fare una cosa in più del rilevare queste disfunzioni: proporre una spiegazione politica coerente del loro diffondersi. Non è affatto una casualità, o semplice eterogenesi dei fini, che la “ricerca di risultati rapidi e visibili” produca l’effetto di aggravare lo stato di confusione del sistema scolastico: concediamo che quella ricerca ansiosa di risultati non nasca con il neoliberalismo e che abbia anche altre cause, ma è innegabile che la razionalità neoliberale vi abbia contribuito in modo decisivo, fondata com’è sui criteri strumentali dell’efficienza e dell’efficacia, sull’estensione della normatività economica alla gestione complessiva della società, sulla misurazione e la quantificazione come mezzo di governo (“valutare e punire”: Pinto). Non si tratta affatto di mero marketing. Il neoliberalismo ha creduto di poter superare annose questioni pedagogiche in nome del pragmatismo e di poter risolvere tutto con le best practices e con l’evidence based.

2) Tutto questo si può decidere di vederlo o di ignorarlo. Non si tratta di una scelta tecnica, dell’opposizione tra chi propende per la “complotistica” critica dell’ideologia e chi vede invece davanti a sé solo problemi (magari complessi) ma pratici, bisognosi di una soluzione (magari difficile da trovare) ma in fondo di buon senso. Si tratta di una scelta politica. La nostra denuncia del neoliberalismo invita a dare finalmente un nome a quel che è successo in questi ultimi decenni. Se la nostra critica sembra troppo unilaterale, dipende anche da questo fondamentale obiettivo strategico. Il valore della nostra interpretazione non è assoluto, ma storicamente relativo: essa serve ora, per produrre un sano shock percettivo negli sguardi impigriti posati sulla scuola. Ne rivendichiamo consapevolmente la nettezza.

Sul film

*D'istruzione pubblica*

di Federico Greco e Mirko Melchiorre

# Se la lotta al neoliberismo a scuola finisce per dare ragione a Valditara

CHRISTIAN RAIMO

Domani, 09 febbraio 2026

Il documentario *D'Istruzione pubblica* diretto da Federico Greco e Mirko Melchiorre mescola l'attacco sacrosanto contro le politiche governative con un'offensiva scomposta alla pedagogia in generale, trattata come una pseudoscienza asservita al discorso del capitale. E avanza soluzioni che per eterogenesi dei fini non sono dissimili da quelle del ministro.

*D'Istruzione pubblica* è il documentario che Federico Greco e Mirko Melchiorre hanno girato come il terzo di una trilogia italiana sul neoliberismo: dopo *PIIGS* sull'economia e *C'era una volta in Italia* sulla sanità, il tema è la scuola pubblica. Come e molto di più dei precedenti, *D'Istruzione pubblica* è un film a tesi. La tesi è: il neoliberismo ha distrutto la scuola della Costituzione. Questo è avvenuto, secondo i registi, soprattutto a partire dalla legge sull'autonomia, Luigi Berlinguer, anni Novanta, ed è continuato con tutti i governi. Per contrastare questo sfascio occorre tornare indietro, alla scuola come si faceva negli anni '60 o '70, eliminare quasi ogni tipo di innovazione, dallo studio per competenze all'introduzione del digitale, dall'alternanza scuola lavoro all'aggiornamento dei libri di testo per gli studenti con disturbi specifici dell'apprendimento, dalla valutazione formativa alla didattica laboratoriale.

Il film ha una struttura rodada da inchiesta militante: tesi iniziale (la scuola è stata distrutta), prove a sostegno (interviste a intellettuali, filosofi, economisti), caso esemplare (quello di Lorenzo Varaldo, il preside dell'Istituto Sibilla Aleramo di Torino, che contro tutto e tutti riesce a impostare una scuola che funziona), conclusione (siamo fottuti ma resistiamo). È un meccanismo efficacissimo per chi è già convinto e annuisce davanti allo schermo sentendosi parte della resistenza. Per tutti gli altri è un esercizio di autoconferma. *D'Istruzione pubblica* ha una tesi suggestiva perché semplice, ma è una tesi mistificante perché semplicistica. Quando è credibile lo è perché in buona parte è una sintesi di letture anche storicizzate. Nel doc viene ascoltato Massimo Baldacci, professore di Roma tre, autore nel 2019 di *Scuola al bivio* (un buon riferimento sul declino della scuola democratica a favore di una scuola eterodiretta dal mercato), e Marina Boscaino, docente di liceo, giornalista, che da anni anima il dibattito pubblico sulle derive neoliberali sull'istruzione. Sono le due voci che mantengono un piano di inquadramento storico all'interno di una carrellata sincopata di associazioni che spesso sono generalizzazione poco ispirata, antimodernismo imbarazzante, spesso un complottismo cringe.

La debolezza principale del doc è mescolare l'attacco sacrosanto contro le politiche governative (i tagli cronici, l'umiliazione dei salari bassi, l'utilizzo dissennato dei fondi del Pnrr) con un'offensiva scomposta alla pedagogia in generale (soprattutto quella democratica e attiva), trattata come una pseudoscienza asservita al discorso del capitale. Questo avviene in tre modi. Il primo è l'utilizzo di

un solo caso scuola di resistenza, la scuola guidata da Lorenzo Varaldo. Il suo metodo sembra l'unico possibile contro la rovina ormai dilagata. Varaldo, autore di *La scuola rovesciata*, ha le idee molto chiare, molte sbagliate, alcune anche giuste, e le espone senza la minima dialettica: occorre tornare al corsivo, alle conoscenze invece delle competenze, alla lezione frontale, non lesinare qualche durezza, poter trattare i disturbi specifici dell'apprendimento senza l'esagerata e controproducente attenzione alle fragilità degli studenti. Il suo istituto appare la sola zona franca che presidia l'assalto del neoliberalismo. È abbastanza paradossale che questo suo approccio sia consentito proprio da una legge sull'autonomia scolastica che invece viene raccontata come il primo passo sulla strada dell'inferno.

Un difetto più grande sono le interviste a sedicenti esperti. Tra il pedagogo Nico Hirtt e il filosofo Miguel Benasayag (ridotti un po' ai bignami di sé stessi) ci sono anche dei semiconosciuti, Elisabetta Frezza e Giorgio Matteucci. Lei è un'avvocata che si è occupata di scuola solo di striscio con un libro per il Cerchio, la stessa editrice di Vannacci e di un certo rossobrunismo, esprimendo tesi che vanno dall'antiwoke al novax. E lo stesso vale per Matteucci, più addentro alle questioni educative, ma anche lui su posizioni novax e cospirazioniste. Il loro contributo serve a fabbricare il passaggio più avvilente e mistificatorio del doc: il tentativo di diffamare la pedagogia di Rousseau e Dewey come l'ideologia che le spectre del capitalismo scolastico hanno usato per distruggere i sistemi democratici dell'istruzione. Il terzo grande problema di *D'istruzione pubblica* sono le animazioni realizzate dal gruppo del Gessetto, associazione di docenti che inquina il discorso pubblico sulla scuola, in rete e qui nel doc, con un discredito ingiustificato sulle nuove forme di didattica. Lo fa con meme adolescenziali, spesso sessisti, una presunta comicità liquidatoria che fa più ribrezzo che simpatia.

Il rischio maggiore di questo doc mal pensato e mal riuscito è grande. Delegittimare il lavoro dei milioni di docenti che credono nel fatto che la didattica per competenze non mortifica la conoscenza: non è quella della Fondazione Agnelli ma quella che viene da Bruno Ciari e Fiorenzo Alfieri. Quei docenti che pensano che insegnare ai ragazzi il digitale sia una grammatica necessaria per non esserne schiavi, che difendono l'autonomia scolastica per contrastare il neoliberalismo, le sue norme, le sue politiche e le retoriche antiegalitarie e disabilitanti. E soprattutto che credono nell'emancipazione, come (solo sulla carta) anche chi parla nel doc, ma anche nella possibilità di riconoscere quali sono le più grandi discriminazioni di classe oggi nella scuola: quella razzista e quella abilista, nemmeno accennate in *D'istruzione pubblica*. Per eterogenesi dei fini, le soluzioni che Greco e Melchiorre prospettano (dal corsivo in giù) non sono dissimili purtroppo da quelle del ministro Valditara.

---

# “D’Istruzione pubblica” e il “rinnegato” Raimo

*Un film per smascherare l’ipocrisia sulla scuola della “sinistra liberal”*

di Marco Meotto\*

da Contropiano.org, 10 febbraio 2026

C’è un momento in cui la critica, abbandonando il campo della lotta per l’egemonia, diventa il suo contrario: la giustificazione intellettuale dell’ordine dominante. È il momento del rinnegamento. Il documentario “*D’Istruzione Pubblica*” di Federico Greco e Mirko Melchiorre – ultimo atto di una trilogia contro il neoliberalismo – provoca una resa dei conti a sinistra, costringendo a uscire allo scoperto chi, come Christian Raimo, pur credendo di combatterli, difende alcuni dei dispositivi pedagogici del capitale.

La sua feroce stroncatura del film non è una semplice critica cinematografica: è il sintomo perfetto di quella deriva “liberal” della sinistra. È quella stessa sinistra che ha svuotato la scuola pubblica del suo progetto emancipativo, sostituendolo con l’addestramento al mercato, non importa quanto esso sia mascherato dietro seduttive parole d’ordine: d’altra parte, come ci hanno mostrato Christian Laval e Pierre Dardot, l’ideologia neoliberale è duttile e può amalgamarsi ambiguamente anche con istanze libertarie, annullando la loro carica trasformativa.

[LINK per il film: <https://openddb.it/film/distruzione-pubblica/>]

Ma come fa un film a innescare una simile reazione? “*D’Istruzione Pubblica*”, da una settimana nelle sale, non è un semplice documentario. È un’inchiesta a due livelli che agisce come acqua ossigenata gettata nelle ferite dell’insano dibattito sulla scuola italiana: brucia un po’, ma disinfetta.

Da un lato, la pellicola racconta una storia concreta e ostinata di resistenza, entrando nelle aule dell’Istituto Comprensivo “Sibilla Aleramo” di Torino, dove il preside, Lorenzo Varaldo, porta avanti, insieme ai suoi insegnanti, battaglie decennali in difesa della scuola pubblica. Dall’altro, ricostruisce con precisione chirurgica la trentennale operazione politica – bipartisan – che ha “distrutto” la scuola pubblica: una demolizione cominciata nel 1997 con la legge Bassanini e l’autonomia scolastica, pilastri di quel centro-sinistra “blairiano” che ci propinava l’idea che “il mercato era bello perché democratico”.

Il cuore dell’accusa del film è che questo smantellamento non sia stato solo amministrativo o finanziario, ma culturale e pedagogico.

Attraverso le voci di studiosi come Nico Hirtt, Miguel Benasayag, Massimo Baldacci e Lucio Russo, la pellicola sostiene che seducenti proposte come la “didattica per competenze” o la “centralità del discente” siano state il cavallo di Troia per asservire la scuola agli interessi del capitale.

La rinuncia a trasmettere saperi solidi e critici – sostiene la linea argomentativa del film – ha prodotto un impoverimento culturale di massa, le cui prime e più certe vittime sono i figli delle classi subalterne. È una tesi radicale, anticapitalista, che non fa sconti né alla destra berlusconiana delle

“tre I” (Impresa, Internet, Inglese) né alla sinistra riformista che ha abbracciato acriticamente il “pedagogismo” di importazione statunitense.

Ed è proprio questa radicalità, questa schietta durezza, a funzionare da test. A fronte di tale nettezza, la reazione più significativa – e istruttiva – arriva non dagli avversari dichiarati (che pur su *Liberò* lo hanno bollato come “*film rosso contro il governo*”), ma da un intellettuale cresciuto nel solco della sinistra più critica: Christian Raimo.

[In un articolo su \*Domani\*](#), definisce il documentario “mal pensato e mal riuscito”, arrivando al paradosso di accusarlo di essere uno spot per la scuola del ministro Valditara. Perché? Per aver messo in discussione alcuni sacri pilastri del progressismo scolastico contemporaneo. Raimo scrive, testualmente, che il film mortifica “*il lavoro di milioni di docenti [sic!] che credono che la didattica per competenze non mortifica la conoscenza [...], che insegnare ai ragazzi il digitale sia una grammatica necessaria per non esserne schiavi, che difendono l'autonomia scolastica per contrastare il neoliberismo*”.

Ecco il rinnegamento in forma di paradosso logico perfetto. In queste poche righe, Raimo non solo stronca un film, ma espone inconsapevolmente il meccanismo di capovolgimento dell'egemonia. Perché è proprio su capisaldi come questi – la didattica per competenze, il feticcio del digitale, l'autonomia scolastica come baluardo, ma potremmo aggiungere l'inclusione – che si gioca una partita per il destino della scuola. Analizzarli non serve a replicare a Raimo, ma a smascherare l'ipocrisia di un'intera prospettiva politica.

Prendiamo la didattica per competenze. Che essa “non mortifichi la conoscenza” è un atto di fede pedagogico, rispettabile senz'altro, ma niente di più di questo, non certo un dato di fatto. La storia dell'approccio didattico per competenze è nota: nasce tra gli anni Settanta e Ottanta su precisa spinta del mondo industriale anglosassone, preoccupato di formare lavoratori flessibili e performanti.

L'OCSE e l'Unione Europea l'hanno poi fatto proprio, trasformandolo nel nuovo paradigma educativo occidentale. Non importa che qualche pedagogista progressista abbia tentato di “sdoganare” la teoria delle competenze in chiave emancipativa: la sua matrice è economicistica, aziendale, non certo culturale.

La dottrina delle competenze riduce il sapere a performance certificabile e sostituisce la profondità della conoscenza con l'efficienza dell'applicazione. Come afferma Benasayag nel documentario: «*Non si tratta di insegnare con altri metodi al medesimo essere umano, si tratta di creare un 'altro' essere umano*». È la perfetta traduzione didattica della teoria del capitale umano.

Anche sul tema della scuola digitale il linguaggio di Raimo tradisce una visione acritica. Parlare al singolare de “il digitale” come di una grammatica neutra da apprendere è sintomo di quella opacità concettuale che ci impedisce di distinguere tra tecnologie liberanti e tecnologie di controllo. Non esiste “il” digitale: esistono diversi modelli digitali – la maggior parte di tipo proprietario – che creano dipendenza, algoritmi che profilano, piattaforme che disciplinano.

Presentarli come un “tutto”, un nuovo oggetto di insegnamento, senza prima sottoporli a una critica radicale – una critica ormai fondata su evidenze addirittura mediche, per i danni che procurano -,

significa addestrare a servirli, non a dominarli. L'illusione – sempre infranta – che sarebbe più utile governare i processi invece di contrastarli non smette di fare vittime a sinistra.

Ma è sull'ultimo punto dell'argomentazione che la contraddizione raggiunge vette orwelliane, (sulla falsariga dello slogan di 1984 *"la guerra è pace"*): "difendere l'autonomia scolastica per contrastare il neoliberismo" è un ossimoro storico e politico. Sarebbe come chiedere di difendere le agenzie interinali per contrastare il lavoro precario, o i fondi pensione privati per opporsi alla finanziarizzazione della vita.

L'autonomia scolastica – quella varata nel 1997 – è stata il grimaldello con cui il mercato si è impadronito della scuola pubblica. L'autonomia ha introdotto la concorrenza tra istituti, la logica aziendale, la ricerca di fondi privati, il lessico economico ("offerta", "debiti", "crediti"). Difendere l'autonomia scolastica oggi, come strumento di contrasto al neoliberismo, non solo suona ridicolo, ma significa non aver compreso proprio nulla della natura delle riforme degli ultimi trent'anni, o peggio, esserne diventati inconsapevoli complici.

Ed è qui che il film, al di là delle sue qualità cinematografiche, colpisce nel segno. Ciò che emerge è l'opaca trappola del dibattito scolastico nel discorso pubblico. Da un lato, la destra tuona contro il declino dei valori, iniziato nel '68, brandendo la bandiera della disciplina, del ritorno al passato e del merito.

Dall'altro, la sinistra liberal – di cui la posizione di Raimo, spiace dirlo a chi non ha lesinato energie per [difenderlo quando era sotto attacco](#), è emblematica – sventola il vessillo delle competenze, dell'inclusione e dell'autonomia. Sembrano poli opposti. E invece, sotto il fragore degli slogan, condividono l'essenziale: l'accettazione del paradigma neoliberale in campo educativo.

Entrambe le posizioni, nella loro permanente "guerra culturale" – e, nel recepire questo termine, risulta preziosissimo il libro *"Contro la scuola neoliberale"* a cura di Mimmo Cangiano e del Collettivo "Consigli di Classe", che sarà bene far circolare -, rimuovono la domanda fondamentale: la scuola deve abituare chi la frequenta ad adattarsi al mondo esistente o deve fornire gli strumenti per metterlo in discussione?

Raimo stronca il film – in modo sibillino quasi lo accusa di "abilismo" – anche perché prova a mettere in discussione una certa declinazione dell'inclusione. Ma nella scuola reale, materiale, concreta, l'inclusione si tramuta spesso nell'esatto opposto dell'emancipazione. L'inclusione è ormai un sofisticato processo di classificazione burocratica, dove ogni differenza – di apprendimento, di comportamento, di stile cognitivo – viene catturata, codificata, etichettata. Bes, Dsa, Adhd: l'alfabeto delle sigle cresce, creando gabbie tassonomiche che finiscono per definire l'identità dello studente più della sua umanità concreta. È il trionfo della logica della performance totale: tutto deve essere reso visibile, misurabile, gestibile.

L'inclusione diventa così uno dei tanti modi di esprimersi della ragione neoliberale, che mentre celebra, a parole, la diversità, costruisce apparati sempre più perfetti per normalizzarla e renderla funzionale. L'etichetta diagnostica, molto spesso, diventa una profezia che si autoavvera, determinando percorsi, abbassando aspettative, semplificando obiettivi. In nome di un'inclusione

trasformata in ipostasi metafisica, si esclude il diverso dalla conoscenza potente e sfidante. È forse abilismo denunciare tutto ciò?

La personalizzazione – osannata a destra come a sinistra – si tramuta in manipolazione ed adattamento alle esigenze del mercato e si intreccia con la didattica per competenze, imposte entrambe *ex lege* negli Istituti Professionali, attraverso le Uda e i Piani Formativi Individuali. Così sono stati disintegrati i curricula sostituendo la conoscenza critica con l'affinamento di *soft and life skills* puramente adattive, condannando così gli appartenenti alle classi subalterne all'ignoranza strutturale. Per continuare con Orwell: *l'ignoranza è forza!*

E mentre si discute se una cara e vecchia lezione frontale sia troppo autoritaria – di quelle lezioni che poi ci fanno in tv i Raimo quando sono invitati – o le competenze siano davvero emancipative, si lascia intatto il dispositivo fondamentale: una scuola al servizio del mondo delle imprese.

Ma l'ambiguità della contrapposizione formale – buona per i salotti tv o per un comizio elettorale – tra scuola innovatrice e scuola conservatrice, nelle cui secche si arena Raimo, sembra davvero la riedizione di quella “battaglia tra fantasmi” che Marx ed Engels denunciavano già ne *L'Ideologia tedesca* – ed era il 1846!

Gli hegeliani di destra e di sinistra che, convinti di essere agli antipodi, duellavano ferocemente sul piano di concetti astratti, mentre in realtà condividevano il terreno sterile dell'idealismo, rimanendo ciechi di fronte alla realtà concreta e alle condizioni materiali. Oggi, destra tradizionalista e sinistra liberal si scontrano sulla sovrastruttura, lasciando intatta la struttura, ovvero la scuola come apparato per la produzione di capitale umano.

Il vero conflitto, però, non è tanto tra tradizionalisti e innovatori, ma tra due approcci inconciliabili. Da una parte, la visione neoliberale e performativa, che, dietro le guerre culturali, accetta una scuola che certifica, adatta all'esistente e produce valore economico.

Dall'altra, una visione realmente emancipativa e democratica, per la quale il documentario di Greco e Melchiorre fa da coraggioso megafono. Una scuola che – [come ci ricorda Gert Biesta](#) (non certo un pericoloso gentiliano) – non si riduce a far “apprendere” competenze, ma, nell'atto stesso di “insegnare”, si assume la rischiosa e fondamentale responsabilità di introdurre le nuove generazioni al mondo – non per adattarvisi, ma per interrogarlo, abitarlo criticamente e, ogni volta che è necessario, per metterlo in discussione.

Risuona in ciò il pensiero di Gramsci. Contro le derive spontaneiste della pedagogia del suo tempo (non dissimili da quelle del nostro), Gramsci non difendeva una scuola «*tradizionale*» fine a sé stessa. Rivendicava una scuola «*disuguale*» nel punto di partenza – cioè capace di offrire in modo sistematico e rigoroso a tutti, e soprattutto ai figli delle classi subalterne, il «*linguaggio formalmente superiore*» della cultura storica, scientifica e filosofica che non potevano ereditare in famiglia – per poter essere radicalmente «*egualitaria*» nel punto di arrivo.

La sua era una scuola degli «*strumenti del pensiero*», non delle competenze; del «*sapere critico*», non dell'adattamento; della «*formazione dell'uomo dirigente*», non dell'addestramento della manodopera. Era, in una parola, una scuola concepita come arena di lotta per l'egemonia culturale,

l'unico luogo in cui i subalterni potevano conquistare gli attrezzi intellettuali per cessare di essere oggetti della storia e diventarne soggetti.

È questa lezione politica, troppo a lungo dimenticata o tradita da una certa sinistra, che il documentario *"D'Istruzione Pubblica"* ci costringe a ricordare. La posta in gioco non è un metodo didattico, ma il tipo di società che vogliamo. La scelta è tra una scuola che produce consenso per l'ordine di cose vigente e una scuola che costruisce gli strumenti del pensiero per un ordine nuovo di domani. Tutto il resto, comprese le guerre culturali tra "rinnegati" e ministri reazionari, è rumore di fondo.

---

\* Marco Meotto è storico, docente di storia e filosofia nelle scuole secondarie di secondo grado e autore di manuali di storia (Trame del tempo, Laterza)

# Pedagogia ed estremismi, discutiamone senza falsità

LORENZO VARALDO\*

Domani, 16 febbraio 2026

*Il dibattito sul documentario "D'istruzione pubblica" di Federico Greco e Mirko Melchiorre. Il dirigente scolastico protagonista del doc replica alle critiche di Christian Raimo.*

«È un documentario forte, commovente, a tratti poetico. Trovo che sia importante interrogarsi, lasciando che le nostre idee siano illuminate da una luce diversa». Così una preside con posizioni differenti dalle mie dopo la visione di *D'istruzione pubblica*, di Federico Greco e Mirko Melchiorre. Legittimo pensarla diversamente da questa dirigente, a patto che non si falsifichino i fatti.

[Nel suo articolo del 9 febbraio su Tempo Pieno](#), Christian Raimo afferma che il film porterebbe una «offensiva scomposta alla pedagogia in generale (soprattutto quella democratica e attiva) trattata come una pseudoscienza asservita al discorso del capitale». Falso, il film è chiaro: «Il pedagogismo non è la pedagogia», si dice, il problema è «l'estremismo pedagogico».

Vicina alla filosofia, la pedagogia, nobile branca della conoscenza, non può essere compresa tra le "scienze esatte", in particolare nella sua trasposizione nella didattica, che deve adattarsi quotidianamente alle condizioni e ai risultati. Il film risulta allora un atto di accusa non della pedagogia o di pedagogisti illustri, ma dello sclerotizzare e dogmatizzare alcune teorie.

Secondo Raimo, l'unica ricetta indicata dal documentario sarebbe il ritorno al passato, non lesinando «qualche durezza» e trattando «i Dsa senza l'esagerata e controproducente attenzione alla fragilità degli studenti».

Falso: la presunta idealizzazione della scuola del passato nel film semplicemente non c'è, anzi («I ragazzi hanno trovato fin qui una scuola arida», scrive Bontempelli – citato – nel 1999). È però un tipico non-argomento che qui si accompagna all'accusa di complottismo e di vicinanza a Valditara. Da parte sua, Libero sostiene invece che il film porti acqua alla Schlein e a Fratoianni. Impossibile discutere seriamente su queste basi.

Peraltro, chiunque mi conosca sa che non è mio stile proporre ricette, né ciò appare nel film. E questo sia perché la pedagogia e la didattica non sono appunto scienze esatte, bensì guide per l'azione, sia perché la libertà d'insegnamento è un principio inderogabile. Chiunque abbia guardato la pellicola si è reso conto della delicatezza, dell'umanità e della dolcezza con la quale i docenti trattano i ragazzi, alternando lezioni cosiddette "frontali" al dialogo, alle discussioni, ai rimproveri necessari e agli incoraggiamenti. «Non ti devi preoccupare, è una verifica, si rimedia», dice Marco all'allievo. La costruzione filmica crea una tensione attorno a un tema oggi fondamentale: la sempre più difficile gestione della frustrazione. Ed è proprio il professore ad aiutare il ragazzo che, in una

bella scena di dialogo successiva, rimedia con soddisfazione e scioglie nel pubblico la tensione creata ad arte.

«Accogliamo, comprendiamo, aiutiamo, diamo loro gli strumenti, ma non freniamoli, il bambino può fare», dice la maestra che si mette coraggiosamente in gioco, sollevando così una questione – quella dei Dsa – certamente complessa, che oggi pone problemi sotto gli occhi ormai di molti docenti (anche universitari) e, quando si ragiona pacatamente, anche delle famiglie.

Sarebbero queste le «umiliazioni didattiche» di cui parla Raimo in altri commenti, addirittura «vicine al fascismo»? Di tutto si può discutere, ma non inquinando il discorso con falsità e calunnie. Tra l'altro, in questo ci guida proprio il grande Dewey, che Raimo cita: fu lui il presidente della Commissione che difese Trotsky dalle falsità e dalle calunnie di Stalin.

Premesso che l'istituto da me diretto non ha nulla da insegnare ad altri, il problema è proprio quello che Raimo rovescia: la scuola della Repubblica non può fondarsi su un preside più o meno illuminato o reazionario, né su una pedagogia specifica, ma su un sistema ancorato agli articoli 3, 33 e 34 della Costituzione.

Sono cresciuto anche sull'insegnamento di Fiorenzo Alfieri, che ho frequentato, anch'egli citato da Raimo. Se qualcuno vuole discutere seriamente di testi bellissimi come *Professione maestro* e di che cosa ne siano oggi sotto i colpi delle riforme, con gravi danni specie sui più deboli, sono pronto. Ma fuori le falsità.

---

\*Lorenzo Varaldo è dirigente dell'istituto comprensivo Sibilla Aleramo di Torino

# Una critica... d'Istruzione pubblica

di Caterina Donattini\*

da Contropiano.org, 2 marzo 2026

Una decina di giorni fa ho avuto modo di vedere a Bologna il documentario "D'Istruzione Pubblica" di Federico Greco e Mirko Melchiorre – ultimo atto di una trilogia contro il neoliberalismo. Cinema pieno, lunghe code all'ingresso, molti non sono riusciti a entrare.

Il documentario ha avuto evidentemente il merito — oggi tutt'altro che scontato — di riportare al centro del dibattito pubblico una questione strutturale, che in molti evidentemente sentono come urgente: l'istituzione scolastica è stata progressivamente investita dalle politiche neoliberiste e dalle esigenze del capitalismo contemporaneo, le conseguenze sono potenzialmente spaventose e coincidono con lo smantellamento del mandato costituzionale della scuola pubblica la quale costituisce uno degli snodi cruciali attorno a cui si avvia il nostro sistema di riproduzione sociale.

Essa continua ad essere un bivio che potenzialmente detiene in sé qualità morfogenetiche in senso più o meno progressista, altre volte più banalmente si limita a riprodurre l'esistente.

L'idea -formulata nel documentario da Miguel Benasayag- che il problema non sia semplicemente insegnare diversamente sempre allo stesso essere umano, ma insegnare diversamente per produrre un altro essere umano, individua con lucidità la posta in gioco antropologica dell'istruzione oggi.

La scuola in questa prospettiva contribuisce a fabbricare soggettività precarie e sradicate, soggetti obbedienti poco consapevoli di sé e del mondo che li circonda, facilmente strumentalizzabili dal sistema. In questo senso, il film coglie un punto veritiero e urgente: la scuola di oggi è sempre meno un'istituzione autonoma di formazione critica, ma si pone come anticamera del mondo del lavoro, luogo di addestramento alla flessibilità, alla valutazione, alla meritocrazia che funge da anticamera alla legge dell'homo homini lupus. Per fare questo coscientemente o meno essa si sta impegnando con vari mezzi a creare un homo novus; non si limita più, soltanto, alla riproduzione dello status quo, come già Bourdieu denunciava negli anni '70.

Uno dei migliori libri sulla scuola di oggi d'altronde l'ha scritto Andrea Caroselli un paio di anni fa, e la chiave di lettura sugli Istituti Tecnico Professionali che restituiva la sua etnografia era proprio questa: si tratta di palestre di precarietà, serbatoi di segregazione educativa, i ragazzi che li frequentano presagiscono bene il destino di cui quelle aule non sono che l'anticamera, anche per questo non sono pronti a riconoscere alla loro scuola alcuna autorevolezza nel loro destino.

Preferire la strada al mondo della civiltà che li vuole precari, flessibili e obbedienti coincide con la rinuncia al riscatto sociale, un'affermazione di ordine sottrattivo forse, un "diteci ciò che non siamo/ciò che non vogliamo", un rien ne va plus giocato a rovescio che meriterebbe di essere preso in serissima considerazione.

Invece di questo il documentario non si occupa, come del fatto che tutto il nostro sistema scolastico sembra convergere verso tunnel di smistamento che poco hanno a che fare con il merito, molto di più con la fortuna di essere ben nati: i numerosi studi critici sul sistema di orientamento italiano lo

argomentano (in particolare si veda De Feo, Romito, Pitzalis); le statistiche PISA-OCSE Invalsi sulla scuola italiana lo dimostrano.

La nostra scuola è una scuola di classe (come argomenta nel suo bellissimo saggio Michele Arena): i figli dei dottori sono tutti al liceo (magari imbottiti di ripetizioni private), mentre la prole degli operai abita le aule dei professionali. Ma perché le cose vanno così? Come mai al sistema interessa ottenere questo risultato? In che modo diversamente uguale licei ed Istituti Professionali assolvono allo stesso compito?

D'Istruzione Pubblica non approfondisce questi aspetti, ma si limita a riprendere un vecchio discorso su competenze, autonomia scolastica, ruolo del digitale e performatività sostenendo che essi non siano strumenti neutri, ma elementi di un dispositivo più ampio che allinea la formazione alle esigenze del mercato. L'analisi -sebbene a tratti sino a qui ben riuscita-, subisce un arresto poderoso quando procede a saldare una critica legittima alle politiche scolastiche neoliberiste con un attacco generalizzato alla pedagogia, trattata come se fosse pensiero unico funzionale al capitale.

Il risultato è a dir poco sconcertante: oltre ad essere un'operazione politicamente controproducente e palesemente superficiale, ciò è funzionale a deviare legittimi interrogativi volanti contro solide mura di spilli. Ad un certo punto si ha fortissimamente l'impressione che Jean Jacques Rousseau sia ritenuto l'artefice inconsapevole della sciagura nostra, reo di aver sostenuto nel 1700 l'esigenza di scagliare inconsapevoli selvaggi alla conquista delle polverose scuole occidentali (che ancora non esistevano di fatto) con il fine di distruggerle, brandendo il vessillo dello stato di natura.

Ironia a parte si rimane storditi davanti a una lettura che palesemente ignora o sceglie di non considerare la portata potenzialmente rivoluzionaria del pensiero di Freire, bell hooks, Don Milani, Freinet, Deligny, Montessori, Canevaro, Dewey, Steiner e molti altri. Il fatto è che costoro nella nostra scuola sono entrati poco (nel migliore dei casi dalla finestra) o non sono entrati affatto (per lo più). Nella nostra scuola sono entrate le tre I, l'ideologia del merito, la burocratizzazione feroce dei processi a discapito dei contenuti, la digitalizzazione, la retorica delle competenze, il pedagogese mostrificato, la patologizzazione delle differenze: ma non costoro. Sostenerlo equivale a scambiare la ruggine con il metallo.

Nel film la soluzione sembra poi coincidere con un ritorno alla scuola degli anni Sessanta, presentata come se fosse stata neutra o addirittura emancipativa, mentre era — lo sappiamo — profondamente sessista, colonialista, autoritaria, classista e del tutto cieca rispetto alle discriminazioni razziali e abiliste. Questo è il momento in cui l'analisi del documentario abortisce, proprio nel momento in cui dovrebbe partorire: un corto circuito fa poi sì che si faccia buio cosicché la lettura degli autori antisistema coincide in qualche modo con quella dei coniugi Mastrocola-Ricolfi, i passatisti autori di un tanto famoso quanto detestabile saggio di matrice esplicitamente conservatrice.

Meotto ha ragione quando insiste sul fatto che molte innovazioni pedagogiche, anche quando si presentano come progressiste, nascono dentro una ristrutturazione neoliberale dei sistemi educativi e rischiano di funzionare in senso contrario.

Liquidare in blocco la pedagogia democratica tuttavia significa, come sostiene legittimamente Raimo, delegittimare pratiche reali di resistenza quotidiana, portate avanti da docenti che cercano — spesso in condizioni materiali difficilissime — di contrastare razzismo, abilismo e disuguaglianze

di classe che abitano le nostre scuole di oggi e che sono funzionali al sistema tanto quanto la meritocrazia, la digitalizzazione e le competenze del libro bianco di Lisbona.

L'unico modo che hanno per sopravvivere nel nostro sistema d'istruzione i ragazzini che arrivano in Italia da altri paesi -in particolare dopo i 14 anni-, con differente bagaglio linguistico e magari da diverso alfabeto è aggrapparsi al rispetto di un PDP, che spesso i loro docenti riconoscono a stento; attaccarsi alle mappe, alle semplificazioni che, per legge, sono loro dovute.

L'alternativa è lasciare questi studenti senza diploma, privarli del diritto all'istruzione e farne carne da macello precaria, sottopagata, senza diritti nel migliore dei casi, wretch of the hearth nei peggiori: la loro colpa, sia chiaro, è il non essere ben nati. Da qualche decennio gli studi di Wacquant ci dicono che in questa fase di capitalismo avanzato dal welfare state stiamo migrando verso un workfare state, dove chi non ha lavoro non è più titolare di diritto: anche questo è un tema su cui la scuola di oggi -specialmente gli ITP- è chiamata ad interrogarsi.

D'Istruzione Pubblica sceglie di risolvere la contraddizione e la complessità per sottrazione, invece che per approfondimento, dimostrando una preoccupante superficialità d'analisi anche quando si decide di affidare l'esemplificazione di problemi e soluzioni ad un solo istituto comprensivo, diretto dal Preside Varaldo, ignorando la variegata molteplicità della scuola italiana.

In particolare rimane colpevole la scelta di escludere dall'analisi la verità degli Istituti Professionali, vero liquido di contrasto della scuola italiana, abitati da un 50% di studenti di background migratorio, nonché da tassi allarmanti di ripetenti già in prima. Che fare in una scuola siffatta, (stando alle tesi degli autori) se non abolirla? E' evidente che il problema è sistemico e la soluzione più complessa di un ritorno al passato.

Lo stesso vale per la sacrosanta critica che il documentario coraggiosamente suggerisce rispetto alla patologizzazione della differenza, di cui le Disability Critical Race Theories (in Italia ancora sconosciute ai più, sebbene proprio una connazionale, Valentina Migliarini, sia tra le sue esponenti più acute) parlano da tempo. E' evidente che la scuola è sempre più un'agenzia dello Stato deputata a smistare verso l'accademia, l'industria, i reparti di psichiatria, i servizi sociali, le carceri (forse presto la leva) ... ma la cosa va dovutamente contestualizzata per essere decostruita e combattuta, cosa che il documentario non fa.

Non possiamo pensare di risolvere l'insorgenza impressionante di certificazioni ignorando in blocco le difficoltà che stanno a monte di quelle manifestazioni di carta, che per altro sono moltiplicate anche fuori dalla scuola (il consumo di psicofarmaci è schizzato alle stelle). Non è nemmeno possibile sostenere che la soluzione sia tornare alle scuole degli anni 60, quando si ghettizzavano i ragazzi con disabilità, si facevano sedere i bambini sui ceci e si legava la mano sinistra ai mancini, né che il problema sia semplicemente ascrivibile ad un'attuale difficoltà di accettazione delle frustrazioni, come sostiene Varaldo stesso.

La scuola si trova all'interno di una società intrinsecamente malata, alienata ed atomizzata che si riversa nelle sue aule, essa è impotente o connivente? Il film sembrerebbe sostenere la seconda ipotesi, il ché è condivisibile. In che modo allora la classe docente concorre più o meno consapevolmente a rendere la scuola così come la conosciamo?

Un'eventuale critica al cosiddetto corpo docente (che corpo non è) costituisce un'ulteriore grave mancanza del documentario, incapace di evidenziare le variegate e possibili manifestazioni del sistema nei suoi funzionari: non sempre delicati, umani e dolci come il film vorrebbe suggerire.

Vogliamo ammettere l'ipotesi che i docenti siano a loro volta un'espressione del sistema in cui viviamo e possano dunque essere freddi, indifferenti e conformisti operatori che agiscono con il fine di far funzionare il dispositivo scolastico che in questi decenni le varie riforme hanno concorso ad edificare? Esistono studi, inchieste scientificamente solide che verifichino la ricorrenza di atteggiamenti razzisti, sessisti o violenti nei confronti degli studenti indagandone le conseguenze sul breve e lungo periodo?

Ad ogni modo certamente la scuola era già, a suo modo, un dispositivo di dominio, come racconta l'Erba Voglio di Fachinelli, pubblicato nel 1971. La sfida, oggi, non è scegliere tra innovazione e tradizione, tra pedagogia attiva e lezione frontale, ma ricominciare a riflettere sulle condizioni materiali, politiche e sociali che restituiscono al fare scuola la sua possibile funzione emancipativa. Senza questa complessità, la critica e la prassi perdono forma e non ci resta che piangere.

---

\* Caterina Donattini è attivista e insegnante in un istituto superiore a Bologna.